

STORIA DI SIGLE TV  
A «CASA RAIUNO»

Fulvio Abbate, autore televisivo, scrittore e collaboratore dell'Unità, ogni settimana tiene una rubrica per un'altra storia della tv nel programma dell'ora di pranzo «Casa Raiuno», trasmissione di Enza Sampò condotta da Massimo Giletti. Domani Abbate presenta «intervalli» e sigle d'inizio e fine di vecchie trasmissioni, che definisce «icone mediatiche definitivamente tramontate», alternando ai filmati oggetti «feticcio» della memoria televisiva come le bottiglie disegnate da Salvador Dalí per il liquore «Rosso antico» nel 1970.

## a Palermo

## GARSIA FA IL PIANISTA E SI INCATENA IN PIAZZA: «LE ISTITUZIONI ABBANDONANO IL JAZZ»

Gabriella Gallozzi

È stato lì, in mezzo alla piazza del teatro Santa Cecilia di Palermo, quasi tutto il pomeriggio, fino a sera. Il suo pianoforte, il suo jazz che da trent'anni suona ed insegna, e le catene. Ignazio Garsia, musicista cinquantasettenne palermitano, docente di jazz al Conservatorio del capoluogo siciliano, si è incatenato ieri al suo pianoforte a cada per denunciare, come dice lui, «la condizione di continua precarietà in cui è costretto a vivere il musicista jazz. Un musicista di serie B che continua ad essere considerato alla stregua dell'intrattenitore, buono per suonare nei pub o nei pianobar». Una condizione, quasi di clandestinità, insomma, che, aggiunge Garsia, non viene sostenuta neanche dal «Fus, quel fondo unico dello spettacolo che nel settore musicale prevede finanzia-

menti soltanto per la lirica e per la musica sinfonica». Eppure, nonostante tutto, Ignazio Garsia del jazz ha fatto la sua ragione di vita. A partire dalla creazione, insieme ad altri, di un'Associazione culturale, la Brass group, che da più di trent'anni è impegnata non solo a Palermo, ma in tutta la Sicilia, nella promozione di questa musica attraverso scuole, ma anche attraverso un'importante orchestra di venti elementi che nel corso degli anni ha avuto come direttori Gil Evans e Carla Bley. Oltre ad aver inciso dischi per la Ecm, l'etichetta che registra i cd di Keith Jarrett.

Ed è proprio per questo impegno lungo una vita, rimasto però semiclandestino, che Ignazio Garsia si è spinto al plateale gesto di protesta. La goccia che ha

fatto traboccare il vaso, infatti, sono state le emesime lungaggini burocratiche che hanno impedito la realizzazione di una serie di concerti del Brass che sarebbero dovuti essere ospitati al teatro Santa Cecilia. L'indifferenza delle istituzioni, infatti, è il tema centrale su cui si fonda la protesta di Garsia. «Esiste sulla carta da anni - spiega il musicista - un progetto di legge sposato dall'assessorato regionale dei beni culturali per la trasformazione in fondazione della nostra orchestra di jazz, ma i tempi della politica non sono quelli della vita». Secondo Garsia, infatti, lo stop al progetto legislativo dipende «da potenti lobbies di potere locali, collegate con Roma a livello nazionale che non vogliono creare un precedente che potrebbe dare l'avvio alla creazione di orchestre jazz

regionali». Fatto sta che, nonostante il Brass sia ospitato dal Comune di Palermo nella chiesa sconsacrata dello Spasimo, i finanziamenti erogati dalla Regione, dice Garsia, «sono diventati un terzo di quelli erogati nel '93». Per cui ecco la protesta. E, ancora, sottolinea il musicista, le sue «dimissioni da tutte le cariche: quella di presidente del Brass e di docente di jazz dal conservatorio di Palermo. Ma anche le mie dimissioni da palermitano. Perché nonostante abbia dedicato una vita al jazz, non sono riuscito a cambiare le cose. Neanche in Sicilia». E chissà se il nutrimento simbolico della protesta di Ignazio Garsia darà una risposta a chissà quante altre persone che nascostamente vivono lo stesso dramma seppure in settori diversi.

## Deaglio ci riporta l'«Elmo» della libertà

Immigrati, epurati Rai, tv di disabili, Furio Colombo: il menù di stasera su Raitre, salvo censure

Maria Novella Oppo

La puntata che vedrete stasera (Raitre ore 23,20) de *L'elmo di Scipio*, se, come speriamo, la vedrete, contiene molti servizi interessanti che diventano quasi imperdibili, considerando che temi, facce, parole così non si sentono e non si vedono da nessuna altra parte televisiva. Non appartengono al dibattito politico in senso stretto, non rientrano nella spartizione di quote di visibilità sapientemente concessa a chi la pretende. La terza puntata del programma di Enrico Deaglio e Beppe Crengagnani ci mostra personaggi e situazioni di cui pure la stampa in qualche caso ha riferito, ma che la tv non ha affrontato se non di sfuggita, o ha addirittura censurato su preciso mandato governativo. Il sottotitolo infatti evoca quel *Fantasma della libertà* che ispirò uno dei film più surreali e sarcastici del grande Bunuel, come referente adeguato al momento attuale. E il «fantasma della libertà» è anche quello che presiede al lavoro degli autori, dopo che hanno dovuto subire l'incredibile censura del direttore generale Cattaneo, per aver fatto quello che in un altro Paese sarebbe stato considerato non uno scoop, ma normale lavoro giornalistico: l'intervista a Bill Emmott, direttore dell'*Economist*, importante giornale inglese che aveva criticato il nostro presidente del Consiglio.

Ma, entrando nel merito della puntata, si apre sul bellissimo centro storico di Genova e sui problemi di difficile convivenza tra cittadini genovesi e cittadini im-

migrati, alla luce delle importanti dichiarazioni di Gianfranco Fini sul voto amministrativo. A Genova infatti sarebbero ben 35.000 gli immigrati di tutte le nazionalità che avrebbero diritto di andare alle urne per eleggere rappresentanti. Il secondo servizio è fatto di immagini che non hanno bisogno di parole e che ci fanno assistere al composito ma straziante funerale in Campidoglio che il Comune di Roma ha organizzato per 13 immigrati somali morti di freddo e di fame nel tentativo di raggiungere l'Italia attraverso il mare. Così alle vittime senza nome sono stati resi onori da antichi cittadini di Roma.

Nel terzo servizio parla Massimo Fini, uno degli epurati dalla tv governativa, che racconta come gli sia stato impedito di andare in onda col suo *Cirano*, programma che il direttore di Raidue Antonio Marano aveva accolto e quasi varato. Ma che poi, come riferisce Fini, ha fatto saltare dal palinsesto per «veto di una persona cui non poteva resistere». Quarto servizio: un altro funerale, ancora muto: quello grandioso e di Stato per i soldati caduti nella strage di Nassyria. Quinto servizio: siamo in un quartiere di Senigallia, dove una cooperativa di disabili era riuscita a far funzionare una piccola tv chiamata Discovolante. Raggio d'azione: 200 metri! Eppure questo esperimento di evidente valore sociale è stato chiuso per intervento diretto del ministero delle Comunicazioni (nome e cognome: Maurizio Gasparri), con la motivazione che «non rispettava la legge sull'emittenza». I disabili, con l'appoggio del sindaco, chiedono solo «un permesso



I funerali in Campidoglio dei somali morti in mare: un argomento affrontato da «L'elmo di Scipio» di stasera

temporaneo, come ce l'ha Rete 4». Intanto, per non perdere la mano, si scambiano cassette registrate. È il loro «porta a porta».

Il sesto servizio affronta il tema planetario dei controlli elettronici cui tutti siamo sottoposti centinaia di volte al giorno, ma lo affronta dal punto di vista di una piccola comunità come quella di Longarone, che ha indici di criminalità tra i più bassi d'Italia. Il settimo servizio è dedicato a Matteo Federici, giovane poliziotto espul-

so dalle forze dell'ordine perché, durante una chiacchierata coi colleghi, aveva tranquillamente raccontato di aver partecipato, prima di arruolarsi, ad alcuni cortei di sinistra. Le telecamere ci portano dentro la famiglia Federici, padre, madre e fratello di un ragazzo che, fin da bambino, voleva portare la divisa di poliziotto.

L'ultimo servizio dell'*Elmo di Scipio* è quello che in un altro Paese sarebbe il più normale, ma che da noi è il più spinoso. Quello cioè da cui potrebbe nascere una

prio non gli sembra. Poi descrive una stampa, quella italiana, totalmente posseduta, oppure intimidita e spiega come la voce dell'Unità, che non si può far tacere, sia accerchiata e punita attraverso la stretta della pubblicità, in una situazione che definisce «la più triste e penosa che l'Italia abbia attraversato dopo il 1945». Tutto questo lo abbiamo riferito con qualche puntigliosità perché, se la puntata dell'*Elmo di Scipio* non potesse andare in onda, i nostri lettori sapranno perché.

## la battaglia tv

## Bonolis contro D'Eusanio (su Striscia, naturalmente)

Un carosello di tarocchi: *Striscia* il sabato propone sempre «il meglio della settimana» e ieri sera, in rapida successione, ha riproposto Leo Rutigliano, Gennaro Filazzola, Salvatore Noto (quello che aveva fatto anche un provino per *Tiramolla* di Bonolis), Gennaro Esposito (già visto alle *Iene*), eppoi Massimo Bianchi detto Il Loppa, eroe di questa edizione, figurante con Benigni in diversi film fino a *Pinocchio*, quello che nell'intervista di *Striscia* enuncia la storica frase: «Sempre meglio la tv che andare a lavorare in Comune». Soprattutto manda in replica Bonolis quando, come conduttore di *Striscia*, attaccava la D'Eusanio...

Grande settimana Auditel per *Striscia*, la più vista nei 16 anni della sua storia, anche se «quel Giorgino li ci vuol far chiudere, ha la faccia buona ma è perfido dentro», ripete Enzo Jacchetti. In realtà sul fronte Rai bocce ferme: il voto la raffica di denunce dei giorni scorsi, gli avvocati attendevano la puntata di ieri per querelare tutte insieme le puntate di giovedì, venerdì e sabato. L'appuntamento in tribunale è rimandato a domani, quando in serata ci sarà lo scontro tra Bonolis (anticiperà qualcosa oggi a *Domenica in?*) in diretta su Raiuno e Greggio-Jacchetti sul 5: l'uno racconterà il dietro le quinte di *Affari tuoi*, gli altri promettono nuovi «tarocchi e sole». Ma il giochino ha probabilmente i giorni contati: la Endemol, che produce quiz, show e trasmissioni per la Rai come per Mediaset, incomincia ad essere sulle spine: è a Cologno Monzese c'è anche chi pensa che non si può tirar troppo la corda con Marco Bassetti, produttore di trasmissioni come *Chi vuol esser milionario*, *Vivere*, *Centovetrine*, oltre ai reality show in partenza, da *Grande fratello*, a *Bisturi*, *The Farm*, *Wife Swap*, *Changing Rooms*.

si. ga.

La legge sul cinema introduce la pubblicità nei film. E può condizionarli. I pareri di Francesca Comencini, Gregoretti e di un pubblicitario

## Uno spot nel film, e non sai più cosa vedi

Chiara Vacchi

«Mah, in realtà sono un po' perplessa. Non vorrei che la pubblicità, già così invadente, invada anche il cinema e a quel punto il film resti un puro supporto allo spot». Francesca Comencini, la regista dell'preziosissimo *Carlo Giuliani, ragazzo* - esempio di cinema autarchico e di denuncia -, non si lascia trascinare, insomma, dagli apparenti benefici sottolineati dal ministro Urbani a proposito della nuova normativa sul cinema che «dogana» lo sponsor nei film. All'interno del discorso decreto approvato l'altro giorno dal Consiglio dei ministri e che in molti hanno giudicato pericoloso per il nostro cinema, soprattutto quello d'autore che più ha bisogno di essere aiutato, c'è anche questa «novità»: la liberalizzazione dei marchi al-

l'interno delle pellicole. Quello che gli inglesi chiamano «product placement», che gli americani usano da sempre nei loro film e che in Italia fu proibito circa a metà anni Sessanta per evitare la cosiddetta pubblicità subliminale e per tutelare lo spettatore dai «messaggi» ingannevoli. Tanto poi, più, visto il potere persuasivo del cinema.

Adesso, però, col nuovo decreto sul cinema targato Urbani la pubblicità farà nuovamente capolino sui set. Ovviamente per portare «nuovo» denaro al cinema, sottolinea il ministro. Ma non tutti la pensano come lui. E non solo nel mondo della «celluloide». Ad avere serie perplessità in proposito, per esempio, è proprio un pubblicitario, Roberto Gorla. «Se da una parte - dice - può essere un vantaggio perché così si può accedere a nuove risorse, dall'altra bisogna tener conto del control-

lo che comporta introdurre un marchio in un film». Un esempio? «La Bmw che figura nei vari 007 - prosegue Gorla - difficilmente lo sponsor la vedrà di buon occhio in mano ai cattivi, a meno che non si tratti di sponsor molto illuminati... È inevitabile, dunque, che tutto questo produca dei vincoli, delle limitazioni alla libertà del regista». E al cinema, dunque, più in generale che, come sottolinea ancora il pubblicitario, «è una delle ultime forme di espressione ancora libere».

Immaginando, poi, che questa forma di sponsorizzazione diventi un sistema di finanziamento importante per il settore, i dubbi e le incertezze aumentano. «È difficile immaginare - prosegue Gorla - che la contropartita richiesta dallo sponsor sia solo l'esposizione del prodotto. Forse si può ipotizzare un sistema di controllo più articolato: ti dò i soldi

se il film mi piace, altrimenti no». Cosa che potrebbe diventare fortemente penalizzante per certe pellicole che affrontano temi, diciamo così, difficili.  *cento passi*, per esempio, il film di Marco Tullio Giordana sulla storia di Peppino Impastato, caso eclatante di pellicola di impegno civile realizzata grazie al finanziamento pubblico. Quello che oggi, con la nuova legge di Urbani, sarà offerto in base non alla qualità del soggetto, ma alla «solidità» economica del produttore e del cast. Ebbene, come nel caso del film di Giordana, quale sponsor offrirà i suoi finanziamenti ad una pellicola contro la mafia? «La mafia - conclude Roberto Gorla - controlla sicuramente più interessi di quanti possiamo immaginare. Quale sponsor vorrebbe un film su questo tema? O su altri che denunciassero situazioni sgradevoli?». Senza contare, poi, come

ha già rilevato Francesca Comencini, che si potrebbe correre il rischio di vedere film inzeppati di pubblicità, un po' come già capita per certe riviste femminili in cui è quasi impossibile individuare l'articolo tra le foto dei marchi.

Infine a mostrarsi incerto sul nuovo provvedimento è anche un grande vecchio del nostro cinema, Ugo Gregoretti. Lui sullo strapotere della pubblicità si esprime già nel '63, con l'episodio *Il pollo ruspante*, all'interno del celebre film collettivo *Ro.Go.Pa.G.* «Bah - dice Gregoretti - mi viene in mente la scena di *Ecce Bombo* in cui il protagonista agita un pacchetto di sigarette per mostrare alla fidanzata come venissero usate per fare pubblicità nei film. Speriamo che questa nuova normativa dia lo spunto a Nanni Moretti per altre scene divertenti perché, francamente, mi pare una cretinata».

Il San Carlo di Napoli presenta la versione, censurata 145 anni fa, del «Gustavo III». Il musicologo Gosset: «Ho completato l'opera come avrebbe fatto il compositore»

## Verdi sarà contento: ora si prende la rivincita sui Borboni

Erasmus Valente

**NAPOLI** Ci sono voluti 145 anni ma, meglio tardi che mai, Verdi si prende la rivincita con il Teatro San Carlo di Napoli. Aveva dato lì la «prima» dell'*Alzira* (1845) e della *Luisa Miller* (1849), cui, dopo dieci anni, doveva seguire un *Gustavo III Re di Svezia*. Nel campo melodrammatico Daniel Auber aveva già messo in musica già nel 1833 il dramma di Scribe, *Gustave III, ou le bal Masqué*, che ispirò in seguito anche altri musicisti. Ma nel 1858 la censura borbonica non volle saperne. C'era stato a Parigi un attentato a Napoleone III, un re non poteva essere ucciso in teatro. Piuttosto che a un re, l'uccisione poteva capitare a un duca, non però per motivi politici, ma per faccende ereditarie

o sentimentali. Per cui il *Gustavo III*, così come Verdi l'aveva impostato, doveva essere cambiato. Censurato insomma. Il compositore invece piantò tutto, vincendo la causa che il San Carlo gli aveva provocato, e portò l'opera a Roma dove fu rappresentata (Teatro Apollo) il 17 febbraio 1859, intitolata *Un ballo in maschera*, ambientata a Boston anziché a Stoccolma, quale tragedia causata da tradimenti amorosi. Adesso il San Carlo rappresenta stasera, per la prima volta in Italia, l'originaria opera di Verdi: *Gustavo III. Un ballo in maschera* (in diretta su RadiotreRai alle 20.30). Un miracolo? Può darsi. Non per nulla c'è di mezzo un nome tutelare del nostro melodramma dell'Ottocento qual è Philip Gosset, un pilastro della musicologia in America nonché, in Italia, della sistemazione critica del patrimonio musicale di

Rossini e, da qualche tempo, di Verdi. Lo raggiungiamo che stava andando in teatro.

**Non c'erano state, anche in passato, ricostruzioni di quest'opera di Verdi?**

Sì, certo. Furono anche rappresentate, a Copenaghen e a New York. Ma erano un falso. Avevano inventato partiture di sana pianta. Noi - ho lavorato con Ilaria Narici che ne ha curato l'edizione critica - abbiamo recuperato l'opera com'era stata scritta e completata da Verdi nel gennaio 1858. Abbiamo seguito l'autografo che contiene tutto l'abbozzo in modo continuativo. Nel secondo atto c'era un buco, ed è stato riempito. Ma ogni nota viene da Verdi. Non c'è niente che non venga dalla sua mano.

**E si è ripristinato anche il libretto?**

Certo. È stato ricostruito anche il libretto

approntato nel 1858, dopo l'abbandono del San Carlo, per la rappresentazione a Roma nel febbraio 1859, che spostava la vicenda a Boston. Verdi andava nei teatri dove si davano le prime esecuzioni delle sue opere, con partiture-scheletro, che completava durante le prove. A Napoli aveva portato e approntato tutto quel che doveva dare poi ai copisti. Ci fu, però, l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, e Verdi non accettò le modifiche della censura. È stata ricostruita, appunto, quella partitura-scheletro di cui dicevamo.

**La musica ha avuto qualche modifica?**

Abbiamo provveduto, sì, all'orchestrazione di qualche battuta, ma ogni linea melodica, ogni situazione armonica è come se fosse autografa di Verdi. Lui avrebbe fatto esattamente così.

## GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO  
mensile di politica e cultura

## SUL SOCIALISMO. IL NOME, LE COSE

In questo numero

**La bussola gaista della sinistra**  
di Andrea Margheri  
**Editoriale**  
**Sul socialismo. Il nome, le cose**  
di Alfredo Reichlin  
**Tempo reale**  
Europa sospesa  
**Due velocità, per arrivare dove**  
di Giorgio Ruffolo  
**Il partito americano e la sinistra europea**  
di Bruno Trentin  
**Se si pronunciassero i popoli**  
di Antonio Cantaro  
**Riformismo e sindacato**  
**Il valore dell'autonomia e dell'unità**  
di Michele Magno

**Controcorrente**  
La crescita delle disuguaglianze  
**I numeri, i fatti**  
di Nicola Caccace  
**Il meccanismo dell'iniquità**  
di Silvano Andriani  
**Risorse pubbliche**  
**Il pasticciaccio brutto di via XX Settembre**  
di Giorgio Macciotta  
**Comunità virtuali e crisi delle rappresentanze**  
**Verso una società postdemocratica?**  
di Carlo Formenti  
**Letteratura, arte, scienze umane**  
**Scienza e politica**  
**La libertà fallibile**  
di Giulio Giorello e Corrado Sinigaglia  
**Beni culturali minacciati**  
**Il patrimonio aggredito dal mercato**  
di Aldo Mario Toscano  
**Il dialogo tra Foa e Ginsburg**  
**Radicalità contro estremismo**  
di Roberto Barsanti

## Editoriale Il Ponte

DAL 25 GENNAIO NELLE PRINCIPALI EDICOLE DI MILANO, ROMA, BOLOGNA, FIRENZE, PISA

**Campagna abbonamenti 2004, promozione valida sino al 31/03/2004:**  
**Italia:** 55,00 euro - **Estero:** 80,00 euro - **Sostenitore:** 260,00 euro  
**Versamento postale:** C/C 42658203 intestato a Editoriale Il Ponte srl  
**Via Manara 5 - 20122 - Milano**  
**Bonifico bancario:** C/C 3094046 Banca Intesa BCI - Ag. Repubblica - Milano  
**coordinate bancarie:** CIN Q - ABI 03069 - CAB 09484